

Mi chiamavano Francisca, un nome scelto a caso dal calendario cristiano, ma il mio vero nome era Nura, fiore tra i fiori. Ero venuta al mondo un mattino d'estate nel cortile dei Mirti della reggia di Granada, molto prima che la città, governata da Boabdil il Piccolo, ultimo sultano della dinastia nasrida, soccombesse all'offensiva spagnola, dopo dieci anni di assedio. Adesso ero ridotta in schiavitù, assieme a tante altre mie sorelle e venivo additata come moresca, infedele o miscredente, anche se vantavo nozioni di algebra e parlavo altre lingue. Un tempo godevo, infatti, del favore delle stelle, essendo l'unica figlia del primo ministro Aziz, detto il Saggio, caduto sotto i santi colpi di Isabel e di Fernando, abili nell'impugnare con medesima devozione sia le spade che i vangeli, ma incapaci di rispetto o compassione quando era in gioco la sorte di noi mori.

Sul trono da quasi un quarto di secolo, i cattolicissimi regnanti avevano coltivato con tenacia un ambizioso sogno in comune: unificare la Spagna e poi, insieme, stupire il mondo. Per poter compiere l'impresa avevano dovuto reclutare migliaia di uomini e armarli da capo a piedi, finendo per disestare le casse dello stato. Tuttavia, la

riconquista delle città andaluse, arricchite da otto secoli di dominazione della mezzaluna, li aveva poi ampiamente ricompensati dello sforzo permettendogli di fare incetta di un enorme bottino, accrescere il loro prestigio in Occidente e ottenere il plauso incondizionato dei cristiani.

«Sgraneremo chicco a chicco i vostri melograni!» era stata la loro parola d'ordine al tempo della guerra, e una volta espugnata Granada avevano dato seguito alla minaccia appropriandosi d'ogni bene, in moneta o in natura, incontrato lungo il cammino.

Avevano vinto sì, ma senza vera gloria, ricorrendo a ogni sorta d'inganno, con ricatti e false promesse di clemenza, corruzioni e rapimenti. Eppure, la loro mano non tremava al momento di farsi il segno della croce, né chiudevano la bocca quando il prete del campo porgeva loro l'ostia sotto il tendone adibito a cappella.

Nella cieca sicurezza che l'evangelizzazione della città potesse giustificare le crudeltà e gli eccidi commessi, Fernando non esitò poi a far festa in mezzo al sangue, contraendo altri debiti pur di donare un centinaio di campane alla nuova Granada. Giocò sull'effetto e ordinò di farle suonare tutte insieme, cosicché, mentre i suoi esultavano come invasati, noi superstiti ci tappavamo le orecchie per non dover soccombere all'umiliazione, dopo che eravamo sopravvissuti ai colpi delle alabarde.

Occhio per occhio, dente per dente. Al momento opportuno, Allah mi offrirà l'occasione di punirli, mi ripetevo all'epoca per consolarmi, furente com'ero per i troppi affronti subiti.

Nella confusione di quei maledetti giorni ero finita per sbaglio assieme a una manciata di giovani di modesta condizione e, non

potendo più contare sulla protezione di mio padre, non ero riuscita a far valere i privilegi del mio rango, sicché sarei stata sicuramente destinata a pulire le latrine dei reali se non fosse stato per la loro terzogenita, una fanciulletta pallida, molto colta ma sgarbata, alla quale avevano imposto il nome di Juana, in onore del santo patrono della famiglia.

Era stata proprio lei, la domenica delle Palme, a notarmi in mezzo a una dozzina di ancelle, attratta dal rosa lucente della mia veste, in tessuto fine di Damasco. Devo perciò soltanto a un suo capriccio se fui scelta per servirla, a dispetto della corona di damigelle castigliane che la regina le aveva già assegnato d'imperio.

Ma ciò che intendo raccontare adesso ha inizio in un freddo pomeriggio di febbraio. Correva l'anno millequattrocentonovantasei e all'Alcazar di Cordova, nella sala delle feste, s'erano radunati frotte di nobili signori e cortigiani in attesa che due trovatori provenzali dessero inizio al loro vasto repertorio.

Giovani e scanzonati, Jaufré e Aimeric erano giunti appena la vigilia. Avevano fatto il giro delle corti di mezza Europa e pur di cantare l'amore anche per i sovrani di Castiglia e d'Aragona non avevano esitato ad attraversare i Pirenei, contrastando col calore delle note i rigori dell'inverno.

Quando finalmente calò il silenzio, i forestieri diedero fiato alle vielle sottraendomi di colpo a certi torpidi pensieri. In piedi e in disparte, di tanto in tanto lasciavo che lo sguardo si posasse su Juanita, seduta accanto agli illustri genitori, col busto eretto ma il capo leggermente chino. Per lei provavo un sentimento doppio, che all'affetto alternava il rancore più profondo, a seconda dell'umore e

delle circostanze. Mi ripugnava, infatti, che fosse la figlia dei miei odiati carcerieri, ma, nel contempo, non potevo che esserle riconoscente per avermi risparmiata da ben più misera ventura.

Juana non era bella come la sovrana, né aveva ereditato la sua tempra. Spesso preda di un'inquietudine oscura che l'avvolgeva come un bozzolo la seta, preferiva vivere nascosta, in compagnia dei libri, passando ore a leggere le opere delle grandi mistiche dell'epoca. Adolescente dalle forme ancora acerbe e una femminilità appena accennata, aveva occhi bruni come il guscio delle castagne e labbra esangui, a dispetto del minio con cui tentava invano di ravvivarle.

Di sua madre, che allora aveva più di quarant'anni e già soffriva di mali tremendi, non condivideva le brame di potere né le maniere forti, però andava fiera dell'abilità con cui amministrava il paese, teneva unite le *cortes*, ricomponeva i conflitti.

Va detto che Isabel non era una donna comune: viaggiava di frequente, a dorso di una mula, da sud a nord e viceversa, per far capire ai sudditi che era lei la padrona e che controllava tutti di persona. Convinta che l'esempio contasse più delle parole, a chi si ribellava alle sue imposte non esitava a fargli radere al suolo le dimore. E tanto aveva dimestichezza con gli intrighi che, in passato, era stata a lungo sospettata di aver tentato di avvelenare il fratellastro Enrique l'Impotente, colpevole di contenderle il reame di Castiglia. Sempre presa dagli affari di governo, ai figli non dedicava molto tempo e nei rari colloqui con loro si soffermava soprattutto sui doveri cristiani, ossessionata com'era dalla fede.

Di tutt'altra pasta era invece Fernando, un uomo allegro, dal naso aquilino e le gambe corte. Spesso volpe, mai leone, sfruttava senza

remore l'autorità e il carisma della moglie, muovendosi goffamente alla sua ombra. Ciononostante, Juanita lo adorava: lungi dal considerarlo un parassita, non dava retta ai pettegoli che lo descrivevano come un perdigiorno, sempre pronto a correre dietro a tutte le sottane, seminando bastardi in ogni angolo del regno.

«Ronzio di mosche» tagliava corto per spazzare via le chiacchiere. Poi, però, metteva il muso e sprofondava in un pozzo di mestizia, dal quale penava non poco per risalire.

Una malinconia tragica la sua. Violenta e improvvisa come i temporali estivi, aveva solleticato la curiosità dei popolani e i verdetti degli uomini di scienza, con una variegata sequela di ipotesi. Alcuni, convinti che fosse la conseguenza manifesta di una tara ereditaria, portavano a sostegno della loro tesi il caso della nonna materna di Juana, che da anni languiva nel castello della Mota, afflitta da una grave malattia dell'animo. Altri testimoniavano che mentre lei veniva al mondo, nel palazzo di Toledo, i suoi vagiti erano stati soffocati dalle grida strazianti di un centinaio di eretici giustiziati nel cortile e, a riprova di quanto andavano affermando, citavano il divieto della principessa di nominare i boia e i roghi in sua presenza.

Di vero, in quella congettura, c'era soltanto la ferocia del tribunale dell'Inquisizione, mosso dalla necessità di affermare la *limpieza de sangre*, per contrastare la discendenza di mori e di giudei, e di indicare la giusta via ai cristiani, liberandoli da gente considerata immonda, come i miscredenti e gli uomini affetti dal vizio contro natura.

Torniamo, però, a quel meriggio invernale, quando i trovatori misero a tacere gli strumenti e Juana, ritirandosi, mi raccontò di aver seguito ogni rima con grandissima attenzione. Io sarei stata, invece,

pronta a scommettere il pane e i calzari che i suoi pensieri fossero volati altrove, ben oltre i Pirenei, in una terra lontana chiamata Fiandra, dove viveva Philippe, arciduca d'Austria e di Borgogna, al quale l'avevano sposata per procura già da mesi, in attesa del matrimonio vero e proprio, fissato per il principio dell'autunno. Lei non lo aveva mai visto e tuttavia, attraverso il ritratto che le avevano riportato i suoi ambasciatori di ritorno da un viaggio diplomatico alla corte di Bruxelles, aveva avuto la conferma che il figlio di Massimiliano I d'Asburgo e di Marie di Borgogna era davvero lo scapolo più ambito del momento, grazie a una bellezza straordinaria, capace di far perdere la testa al fior fiore delle dame di tutti i regni in cui metteva piede.

Già molto saggia, Juanita era consapevole dell'opportunità delle sue nozze col Fiammingo, abile mossa contro le mire espansionistiche della Francia, cruccio comune a entrambe le parti in causa. Remissiva di fronte alla ragion di stato, sospettava perfino che pur di convincere il principe nordico a prenderla in moglie, nonostante fosse una fanciulla scialba e di pessimo carattere, i suoi genitori non avessero esitato ad allargare i cordoni della borsa, accordandole una dote di valore superiore all'ordinario.

«Se fossi stata più attraente, non avrebbero speso tanto» si lasciò sfuggire in un paio di occasioni, facendo presagire che dietro a quella scarna osservazione si nascondesse il seme di un tormento destinato a non avere fine.

Il fatto che la data della sua partenza per le Fiandre fosse stata già stabilita la metteva in gran subbuglio: l'aspettava un lunghissimo viaggio zeppo di incognite, a compimento del quale sarebbe appro-

data in terre lontane quanto estranee, per sposare un perfetto sconosciuto. Malgrado gli incoraggiamenti del suo confessore, temeva che il clima umido di quelle parti non le avrebbe giovato, e che difficilmente si sarebbe trovata a suo agio tra gente che parlava un'altra lingua. A tutto questo aggiungeva la fondata preoccupazione che Philippe, seducente e seduttore, non avrebbe affatto rinunciato a frequentare altre alcove, anche dopo le nozze.

«Conoscete le regole» le ricordavo severa quando decideva di sfogarsi con me su simili argomenti.

«Mi impegnerò per cambiarle» rispondeva lei, fiammeggiante di orgoglio.

Cento volte aveva sorpreso sua madre mentre si graffiava le mani e si strappava i capelli per aver scoperto una nuova tresca del marito. Cento volte l'aveva poi vista ricomporsi e correre a chiedergli perdono per aver perso il contegno e il decoro. Sarebbe stato semplice seguirne l'esempio se fosse stata attratta anche lei dal potere, ma Juana, di differente indole, riponeva tutte le speranze nell'amore.

Abbandonò il letto per sedersi allo scrittoio, rifece la punta alla penna d'oca e tentò invano di scrivere qualcosa. Provò fastidio e con un gesto nervoso rovesciò il calamaio sulla pergamena.

«Dicono che il tempo sia come la malinconia, che non s'arresta un istante anche se non fa rumore» disse guardando la sabbia che scendeva silente nella clessidra.

«Di che vi lagnate? Ancora poche settimane, poi andrete in moglie a un giovane dai molteplici talenti» feci io spazientita, pensando che a forza di vivere nella bambagia adesso fosse incapace di accettare qualsiasi incognita della sorte.

«La mia fortuna, in realtà, è il mio tarlo» replicò lei, per nulla contrariata dalla mia insolenza. Temeva di non avere sufficiente ardire per affrontare il giudizio di un uomo come Philippe, che godeva della reputazione di saper incantare i suoi interlocutori con conversazioni scorrevoli e brillanti come i versi di Omero.

«Perché queste paure? Voi siete un fiore che sboccia e Philippe sarà ansioso di cogliervi» tentai di confortarla, di colpo mossa a compassione dalla sua ambascia. «Non date troppo peso a ciò che sentite in giro: la vostra corte abbonda di gente malevola che si diletta a vedervi soffrire.»

«Comunque vadano le cose, non subirò lo smacco d'essere soltanto un buon affare per l'arciduca!» mormorò minacciosa, come acqua cheta che all'improvviso si tramuta in gorgo e mulinello. «Che provi a ignorarmi e troverà pane per i suoi denti!».

La luce sinistra di una saetta rischiarò la stanza annunciando l'ennesimo temporale e soltanto allora Juana si decise a rimettersi tra i drappi, anche se poi non chiuse occhio, irrequieta com'era.

All'indomani, sotto la guida di Beatriz Galindo, un tempo precettrice di sua madre, tentò invano di seguire la lezione di letteratura latina e invano provò a commentare degnamente le opere antiche, mentre la sua mente impigrita confondeva Cicerone con Plinio, Ovidio con Quintiliano. Per non dare l'impressione di avere molta boria e pochissimo talento, lamentò una leggera indisposizione e si congedò dall'insegnante.

Una volta rientrata nei suoi appartamenti, mi destinò a piccoli servizi di cui, in realtà, non aveva alcun bisogno. Abituata ai suoi capricci, volai via con la mente, distraendomi come potevo coi

rumori che venivano da fuori, ora contando i colpi di martello di Pedro, il vecchio fabbro, ora inseguendo il passo cupo dei cavalli che sfilavano sotto le nostre finestre. Il canto gioioso dei passeri mi sospingeva verso i cirri biancastri e gli sprazzi azzurrini del cielo, ma poi sentivo cigolare le ruote dei carretti o strillare le lavandaie che si contendevano l'acqua con la cenere e allora, seppure a malincuore, scendevo di nuovo coi piedi sulla terra.

Benché fosse freddo, morivo dalla voglia di mettere il naso fuori da quelle quattro mura, perciò, sperando di far breccia nei suoi desideri, suggerii a Juana di concederci una breve cavalcata nei dintorni, magari con una scorta ridotta, per non dare nell'occhio, approfittando che, come ogni martedì, i suoi genitori sarebbero stati impegnati a dare pubblica udienza e lei avrebbe avuto gioco facile nell'eluderne i divieti.

«Dicono che le ragioni della notte non siano mai quelle del giorno» osservò abbozzando un sorriso, improvvisamente smaniosa di prendersi una rivincita sul malumore.

Adesso la sua gioia era molto simile alla mia e mi faceva scordare l'amarrezza d'essere sua ancella.

«Se è tempo di delizie, io ne approfitto,» cantava il mio poeta preferito «poiché lo stesso uomo che si sveglia al mattino, forse non arriverà fino a sera.»